

# LAVORI IN CORSO

LA FINE DI UN MONDO, ATTO II

Rapporto ISPI 2020

a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri  
conclusione di Giampiero Massolo

ISPI

© 2020 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

LAVORI IN CORSO. LA FINE DI UN MONDO, ATTO II  
a cura di A. Colombo e P. Magri  
Prima edizione: Febbraio 2020

*Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente  
le posizioni dell'ISPI*

Rielaborazione dell'immagine di copertina a cura di Diana Orefice

Print ISBN 9788855261814  
ePub ISBN 9788855261821  
Pdf ISBN 9788855261838  
DOI 10.14672/55261814

ISPI. Via Clerici, 5  
20121, Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

# Indice

---

Introduzione..... 8  
*Alessandro Colombo, Paolo Magri*

## PARTE I – LE POSTE IN GIOCO

1. Il declino dell’ordine liberale e la crescita della Cina..... 26  
*Alessandro Colombo*

2. Multilateralismo tra crisi e rilancio..... 37  
*Andrea Locatelli*

3. Il mondo economico-finanziario:  
globale o frammentato?..... 47  
*Franco Bruni, Lucia Tajoli*

Il dominio cibernetico e la Great Powers Competition..... 76  
*Fabio Rugge*

4. La competizione sugli “spazi comuni”  
(mare, aria, spazio)..... 79  
*Emidio Diodato*

5. La caccia alle risorse strategiche..... 89  
*Ugo Tramballi*

Energia e politica internazionale..... 95  
*Alberto Clò*

Acqua, cambiamenti climatici e conflitti..... 98  
*Emanuele Fantini*

## PARTE II – I CAMPI DA GIOCO

6. L'Asia.....	102
<i>Guido Samarani</i>	
7. L'Africa.....	112
<i>Giovanni Carbone</i>	
8. L'America Latina.....	123
<i>Loris Zanatta</i>	
9. Il Medio Oriente.....	133
<i>Armando Sanguini</i>	

## PARTE III – I GIOCATORI

10. Stati Uniti e Cina: un conflitto inevitabile?.....	146
<i>Mario Del Pero</i>	
11. La Russia tra Stati Uniti e Cina. Un terzo incomodo?.....	157
<i>Aldo Ferrari</i>	
12. L'Unione Europea e la faticosa ricerca di un ruolo "geopolitico".....	167
<i>Sonia Lucarelli</i>	
Conclusione: "G zero", Italia e interesse nazionale.....	181
<i>Giampiero Massolo</i>	
2019: la pagella dell'expert panel.....	193
Una sintesi cronologica.....	213
Gli autori.....	251

# 1. Il declino dell'ordine liberale e la crescita della Cina

Alessandro Colombo

---

A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino che ha segnato anche simbolicamente la fine del “mondo di ieri” del Novecento, il sistema internazionale si conferma resistente a ogni tentativo di interpretazione comprensiva. Non che, in questo trentennio, interpretazioni di questa natura siano mancate tanto nella retorica politica quanto nell'analisi scientifica. Nel primo decennio del dopoguerra fredda avevano prevalso le interpretazioni trionfalistiche centrate sulla transizione universale al mercato e alla democrazia, il ruolo crescente delle istituzioni internazionali e della “multi-level governance”, l'attivismo di una fantomatica “opinione pubblica mondiale” impegnata a promuovere e difendere la “religione civile” dei diritti umani e l'“egemonia benigna” degli Stati Uniti e dei loro alleati nel ruolo di un'inedita “Santa Alleanza democratica”<sup>1</sup> pronta a condurre guerre rigorosamente “umanitarie” contro chiunque mettesse in discussione “la pace e la sicurezza internazionale”.

Già a partire dal decennio successivo, il progetto di Nuovo Ordine Internazionale entrò progressivamente in crisi sotto i colpi di eventi quasi altrettanto simbolici rispetto a quelli della caduta del Muro: l'abbattimento delle Torri Gemelle e l'ancora più inusitato (e, per questo, molto meno rappresentato) attacco al Pentagono dell'11 settembre 2001, il fallimento politico e militare della guerra contro l'Iraq del 2003, la grande crisi economica e finanziaria del 2007-2008. Mentre, di pari passo, le interpretazioni del contesto internazionale si spostarono dapprima verso una retorica sempre più onnicomprensiva della

---

<sup>1</sup> D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.

crisi e, poi, verso una prognosi più definita e più radicale di declino, crisi o vera e propria fine del Mondo liberale.

Da alcuni anni a questa parte, tuttavia, a questa parabola di ascesa e declino dell'ordine internazionale liberale sembra essere subentrato un nuovo possibile asse delle relazioni internazionali, centrato anche questa volta su un'ascesa, ma di segno diverso: quella spettacolare della Cina, verso la quale si sono già riorientate non a caso le preoccupazioni e le politiche di sicurezza degli Stati Uniti.

## La crescente competizione tra Stati Uniti e Cina

La competizione tra Usa e Cina costituisce di per sé un elemento ragguardevole di trasformazione delle dinamiche politiche ed economiche internazionali. Dopo che, per diversi anni, il futuro del sistema internazionale era stato guardato secondo l'alternativa tra il permanere dell'unipolarismo a guida americana e la transizione verso un nuovo multipolarismo, l'emergere della Cina a ruolo di potenziale (e, per certi versi, già attuale) *peer competitor* degli Stati Uniti ha cambiato bruscamente la scena. A essere chiamato in causa è il duplice rapporto tra ordine ed egemonia, da un lato, e tra crisi dell'egemonia e mutamento internazionale dall'altro, delineato da tutte le cosiddette teorie egemoniche delle Relazioni Internazionali<sup>2</sup>. In un senso, questo rapporto definisce le condizioni della stabilità internazionale, che sarebbe associata alla presenza di un paese tanto più forte degli altri da garantire la pace e la sicurezza, il godimento dei diritti sul territorio e la regolazione delle relazioni economiche globali. Nell'altro senso, lo stesso rapporto detta anche una sorta di "ritmo" alla politica globale, segnato dai "lunghi cicli" di ascesa

---

<sup>2</sup> R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge UP, 1981, tr. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1989; J.S. Goldstein, *Long Cycles. Prosperity and War in the Modern Age*, New Haven-London, Yale UP, 1988; G. Modelski (a cura di), *Exploring Long Cycles*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 1987.

e declino delle potenze egemoni<sup>3</sup>. Quando la potenza è più concentrata, all'indomani di "guerre generali" quale è stata, in modo anomalo, la stessa guerra fredda, è molto alta sia la domanda di ordine e di sicurezza da parte dei membri della convivenza internazionale, sia la capacità del più forte di offrire ciò che gli altri le chiedono. Quando, al contrario, la concentrazione del potere imbrocca la parabola discendente, il paese più forte diventa sempre meno capace di svolgere il proprio ruolo, mentre uno o più sfidanti possono riuscire a dimostrare di essere in grado di non obbedirgli senza che la disobbedienza venga sanzionata.

Proprio questa parabola discendente sembra essere stata imboccata nell'ultimo decennio anche dall'egemonia degli Stati Uniti. Da un lato, mano a mano che ci si è allontanati dall'immediato dopoguerra fredda, la coalizione euro-occidentale dei "vincitori" è sembrata smarrire la capacità e, di conseguenza, la volontà di continuare a dettare l'ordine internazionale, tanto su scala globale quanto all'interno delle singole aree regionali (come ha mostrato la paralisi sia americana sia europea di fronte alla nuova ondata di crisi mediorientali). Dall'altro lato, al ripiegamento degli Stati Uniti e dei loro alleati europei ha corrisposto un parallelo aumento dell'attivismo e dell'assertività di altri attori, alleati (come la Turchia e l'Arabia saudita in Medio Oriente) e, soprattutto, possibili competitori. Basti pensare, in Medio Oriente, al coinvolgimento dell'Iran nella guerra civile siriana e nel fragilissimo dopoguerra iracheno; sempre in Medio Oriente, all'attivismo della Russia prima in Siria e adesso in Libia, solo pochissimi anni dopo le sfide militari in Georgia e in Ucraina; mentre una sfida ancora più comprensiva viene, appunto, dalla Cina, soprattutto in virtù della crescita senza precedenti goduta dal paese negli ultimi trent'anni e, in maniera ancora più spettacolare, negli ultimi cento.

Come ogni brusca redistribuzione del potere, anche questa ha un effetto destabilizzante sulle relazioni internazionali. Intanto, come ogni struttura anche solo tendenzialmente bipolare, anche quella emergente sembra mostrare una natura conflittuale,

---

<sup>3</sup> G. Modelski (1987).

almeno nel senso che tanto la potenza in declino quanto quella in ascesa tendono a sospettare delle intenzioni (presenti o future) dell'altra, con il rischio (niente affatto inevitabile) di precipitare in quella spirale competitiva che gli studiosi di Relazioni Internazionali sono soliti definire "dilemma della sicurezza"<sup>4</sup> e che, con riferimento proprio alla competizione tra Stati Uniti e Cina, è stata ribattezzata recentemente "trappola di Tucidide"<sup>5</sup>.

Questa dinamica competitiva è completata e, nella peggiore delle ipotesi, aggravata da almeno tre fattori. Il primo è, banalmente, l'incertezza strategica. Per gli Stati Uniti, questa si traduce nel dilemma se coinvolgere o contenere la Cina o, più realisticamente, quanto coinvolgerla e quanto contenerla<sup>6</sup>. La scelta del coinvolgimento, adottata con diverse gradazioni (data anche l'enorme differenza di contesto storico) dalle amministrazioni Clinton e Obama, si propone di prevenire l'ostilità della Cina, ma corre il rischio di rafforzarla. La scelta del confronto, adottata dall'amministrazione Bush e, con ancora maggiore decisione, dall'amministrazione Trump, si propone di evitare l'inganno, ma corre il rischio di aumentare l'ostilità. Un dilemma specularmente opposto investe, come tutte le potenze in ascesa del passato, la Cina. La scelta, in questo caso, è se e quanto adattarsi ai principi, alle norme e alle regole vigenti e se e quanto cominciare a sfidarli. Una strategia di adattamento ha il vantaggio di diminuire la diffidenza e la resistenza della potenza al vertice, ma rischia di sacrificare una quota delle proprie potenzialità. La strategia opposta libera più facilmente le proprie potenzialità, ma rischia di aumentare la diffidenza e la resistenza della potenza in declino.

---

<sup>4</sup> J.H. Herz, *International relations in the atomic age*, New York, Columbia UP, 1959; R. Jervis, "Cooperation under the Security Dilemma", *World Politics*, vol. 30, 1978, pp. 167-214.

<sup>5</sup> G. Allison, *Destined for War. Can America and China Escape Thucydides's Trap?*, London, Scribe, 2017.

<sup>6</sup> Sul dilemma della politica estera americana, mi permetto di rimandare ad A. Colombo, *L'America di Trump e gli altri*, in A. Colombo e P. Magri (a cura di), *Sempre più un gioco per grandi. E l'Europa?*, Milano, Ledizioni-Ispi, 2018, pp. 31-48.



Il secondo fattore è il carattere quasi irresistibilmente cumulativo della competizione. Se, ancora fino a pochissimi anni fa, la sfida dalla Cina proveniva soltanto dal terreno economico, da alcuni anni a questa parte la sfida si è già trasferita sul terreno militare – sebbene soltanto su alcuni comparti e, in ogni caso, non ancora sul terreno globale dove gli Stati Uniti conservano una superiorità senza precedenti rispetto a tutti gli altri attori. In maniera più significativa, la Cina è già diventata un *competitor* di primo livello sul terreno degli aiuti allo sviluppo e, soprattutto, delle iniziative multilaterali, simboleggiate ma non esaurite dal grande progetto della *Belt and Road Initiative*. Mentre, come sempre nella storia delle relazioni internazionali, questa crescente competitività si sta trasferendo dal terreno del potere e delle istituzioni a quello dei principi della legittimità internazionale, dove la Cina si propone paradossalmente come il difensore per eccellenza del principio europeo per antonomasia di sovranità.

Il terzo e ultimo fattore è legato al consueto rapporto tra potere e prestigio, e sfiora (almeno ironicamente) quello che i politici e gli studiosi statunitensi vantavano all'unisono, al colmo dello strapotere americano, come *soft power*. Mano a mano che crescono il potere e l'attivismo della Cina, crescono anche il suo potere di attrazione e la tentazione apertamente dichiarata dalla Cina di spenderlo. “Siamo assolutamente fiduciosi”, proclamava già nel 2016 il presidente cinese Xi Jinping, “di potere offrire una soluzione cinese alla ricerca di sistemi sociali migliori”. Un anno più tardi, lo stesso Xi Jinping confermava l'intenzione cinese di indicare “una nuova via agli altri paesi in via di sviluppo per raggiungere la modernizzazione”<sup>7</sup>, e “una nuova opzione per gli altri paesi e le altre nazioni che vogliono accelerare il proprio sviluppo preservando la propria indipendenza”<sup>8</sup>. Diversi paesi

---

<sup>7</sup> Citato in J.C. Weiss, “A World Safe for Autocracy? China’s Rise and the Future of Global Politics”, *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 4, luglio/agosto 2019.

<sup>8</sup> Citato in O.A. Westad, “The Sources of Chinese Conduct. Are Washington and Beijing Fighting a New Cold War?”, *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 5, settembre/ottobre 2019.

hanno dimostrato interesse per le offerte di collaborazione cinese, non soltanto in Asia orientale o nel continente africano dove la Cina è presente da decenni, ma anche in Medio Oriente, in America Latina e persino nella stessa Europa<sup>9</sup>.

## Il precedente illusorio della guerra fredda

Perché questa evoluzione in senso solo tendenzialmente bipolare possa essere esaminata senza forzature interpretative o isterismi politici, tuttavia, è necessario sgombrare il campo da qualunque accostamento a quello che, nel nostro immaginario, rimane ancora il bipolarismo per antonomasia: quello tra Usa e Urss della seconda metà del Novecento. Intanto, sia nel bene che nel male, la Cina non è l'Unione sovietica, anzi per certi versi è quasi l'opposto dell'Unione Sovietica<sup>10</sup>. Innanzitutto, è completamente diversa la composizione del potere dei due paesi: l'Unione Sovietica era un *competitor* di pari livello sul terreno militare, mentre non lo è mai stata sul terreno economico; la Cina è già un *competitor* di pari livello sul terreno economico mentre non lo è ancora sul terreno militare. In secondo luogo, esistono enormi differenze rispetto al regime politico. Nonostante la recente ripresa del controllo politico del partito sulle istituzioni e sugli stessi vertici militari, l'ortodossia comunista della Cina rimane lontanissima da quella dell'Unione Sovietica dell'epoca della guerra fredda: per l'alto grado di apertura all'economia internazionale, innanzitutto, ma anche per il grado molto più basso di penetrazione ideologica in vasti settori soprattutto giovanili della società. Infine, mancano alla Cina attuale un linguaggio e un progetto universali paragonabili a quelli che fecero per decenni dell'Unione Sovietica uno straordinario magnete di attrazione non soltanto per gli altri stati ma, anche all'interno degli stati ostili, per larghe fasce della popolazione e dello stesso

---

<sup>9</sup> J. Smith e T. Taussig, "The Old World and the Middle Kingdom. Europe Wakes Up to China's Rise", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 5, settembre/ottobre 2019.

<sup>10</sup> O.A. Westad (2019).

mondo intellettuale. Furono quel linguaggio e quel progetto a conferire alla guerra fredda il carattere che le fu proprio di competizione non solo tra due superpotenze ma anche tra due visioni alternative del bene comune. Mentre la Cina attuale può esibire soltanto una combinazione ideologicamente debole di nazionalismo ed efficienza, priva dell'aspirazione a "esportare un modello cinese, o a richiedere agli altri di copiare dei metodi cinesi"<sup>11</sup>.

Meno scontatamente, anche gli Stati Uniti di oggi non sono più gli stessi della seconda metà del Novecento. Non lo sono, intanto, sul versante interno, dove all'euforia e alla fiducia di larga parte del Novecento è subentrata una crisi di coesione politica, sociale e istituzionale senza precedenti, che si concentra, ma non si esaurisce, nelle polemiche e nelle minacce di impeachment che hanno circondato anche nell'ultimo anno l'amministrazione Trump. Mentre una differenza persino più appariscente e, almeno dal punto di vista della politica internazionale, più rilevante abbraccia la politica estera e la stessa cultura politica internazionalistica del paese. Gli Stati Uniti del secondo dopoguerra erano un paese impegnato a promuovere e difendere un grande progetto di ordine politico ed economico internazionale, sorretto da una ideologia universalistica e sostenuto da una fitta rete di organizzazioni internazionali. Gli Stati Uniti di oggi, al contrario, soprattutto da quando Donald Trump è entrato alla Casa Bianca, sembrano impegnati a smontare questo edificio o, almeno, a certificarne l'obsolescenza. Soprattutto, come già l'amministrazione Obama anche l'amministrazione Trump sembra intenzionata a tenersi alla larga dalla tentazione egemonica o addirittura imperiale della politica estera americana precedente, per impegnarsi invece in un progressivo ridimensionamento degli impegni internazionali, con l'obiettivo di riportare in equilibrio l'equazione critica tra impegni e risorse<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Discorso di Xi Jinping al XIX Congresso del Partito, nel 2017, citato in J.C. Weiss (2019).

<sup>12</sup> Nell'ultimo anno, non sono mancati i commenti anche di segno opposto su questo orientamento. Si veda, tra gli altri, F. Zakaria, "The Self-Destruction of

Se, dunque, già presi singolarmente i due protagonisti di oggi non somigliano per niente ai due protagonisti del passato, la stessa cosa è vera a maggior ragione per le loro relazioni reciproche. Mentre, all'epoca della guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica non avevano rapporti economici significativi tra loro, anzi dominavano ciascuno su una sfera di influenza più o meno integrata politicamente, economicamente e ideologicamente, e separata nella stessa misura dall'altra, Stati Uniti e Cina hanno maturato negli ultimi decenni un grado molto alto di interdipendenza economica, cresciuta in modo esponenziale dopo l'ingresso della Cina nel Wto nel 2001. Sebbene l'esperienza storica suggerisca di non aspettarsi troppo da questa differenza – in particolare, di non aspettarsi che l'interdipendenza economica basti a scongiurare il pericolo della guerra – non c'è dubbio che essa cambi in modo sostanziale i modi della competizione e, soprattutto, alzi enormemente i costi di un'eventuale crisi per tutte e due le parti<sup>13</sup>.

Una differenza non meno significativa riguarda, poi, i rapporti tra i due principali attori e tutti gli altri. Sebbene, anche in passato, i teorici delle Relazioni Internazionali invitassero a non confondere la distribuzione bipolare del potere con l'esistenza di due sistemi di alleanza<sup>14</sup>, il bipolarismo della seconda metà del Novecento fu anche, soprattutto in Europa, una contrapposizione tra "blocchi", cioè tra alleanze eccezionalmente inflessibili che riflettevano la rigidità altrettanto eccezionale del sistema internazionale dell'epoca. Niente di simile vale, almeno fino a oggi, per la competizione tra Stati Uniti e Cina. Contro

---

American Power. Washington Squandered the Unipolar Moment", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 4, luglio/agosto 2019; D.W. Drezner, "This Time is Different. Why US Foreign Policy Will Never Recover", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 3, maggio/giugno 2019; S.M. Walt, "The End of Hubris And The New Age of American Restraint", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 3, maggio/giugno 2019.

<sup>13</sup> K.M. Campbell e J. Sullivan, "Competition Without Catastrophe. How America Can Both Challenge and Coexist With China", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 5, settembre/ottobre 2019.

<sup>14</sup> K.N. Waltz, *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, 1979; trad. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987.

l'altissimo grado di stabilità del periodo bipolare, il dopoguerra fredda ha già conosciuto un altissimo grado di volatilità delle alleanze e degli allineamenti internazionali, che sembra non voler risparmiare neppure la crescente competizione tra Stati Uniti e Cina. Invece di contare su un insieme consolidato di alleati, i due paesi stanno lottando per procurarsene di nuovi e, in qualche caso, per non perdere quelli che hanno già. Questo è vero prima di tutto per quello che gli Stati Uniti definiscono il sistema regionale indo-pacifico, ma è vero sempre di più anche per altri insiemi regionali nei quali la crescita dell'attivismo cinese fa da contraltare alla diminuzione della disponibilità e della credibilità americana.

Ed è proprio dalla gerarchia complessiva del potere e del prestigio internazionale che proviene un'ulteriore e, per molti versi, inquietante differenza. Non tanto per la ragione che è più comunemente invocata da politici, commentatori e studiosi: e cioè che, a fianco di Stati Uniti e Cina esistono anche altri attori di grande peso almeno militare (come la Russia) o economico (come l'Unione Europea), destinati a controbilanciare ogni eventuale spinta in senso bipolare e a riportare il sistema internazionale verso una più rassicurante transizione in senso multipolare. Una condizione di questo tipo, infatti, non era affatto estranea neppure al bipolarismo per antonomasia tra Usa e Urss: tanto che, già negli anni Settanta, era diventato un luogo comune affermare, come fece lo stesso segretario di Stato americano Henry Kissinger, che mentre sul terreno militare esistevano solo due superpotenze, su quello economico esistevano "almeno cinque raggruppamenti maggiori"<sup>15</sup>. Quello che sembra contraddistinguere il contesto internazionale attuale, piuttosto, è il fatto che tutti i principali attori della scena internazionale (Stati Uniti e Cina inclusi) soffrono di impressionanti vulnerabilità. È un altro dei motivi di anomalia del contesto internazionale attuale: i principali attori della scena rischiano di rivelarsi, invece che vettori di ordine, vettori di disordine internazionale.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 244.

## La dimensione geopolitica della competizione

Ma ad allontanare definitivamente lo spettro di un nuovo bipolarismo tra Stati Uniti e Cina dal precedente bipolarismo della guerra fredda contribuisce, per ultimo, il colossale mutamento geopolitico che ha investito il sistema internazionale nell'ultimo trentennio. Il rovesciamento sempre più deciso dei rapporti tra dinamiche globali e dinamiche regionali tende a svuotare di significato l'annosa *querelle* tra multipolarismo, bipolarismo e unipolarismo. Se, infatti, all'epoca dei grandi conflitti mondiali del Novecento era pienamente plausibile – tanto sul piano politico quanto su quello teorico – misurare la polarità del sistema sulla base della distribuzione del potere a livello globale, nel contesto internazionale attuale le gerarchie del potere a livello regionale tendono ad acquistare peso (e, in prospettiva, persino autonomia) rispetto alla gerarchia del potere a livello globale. Almeno in questo senso, la designazione dell'attuale sistema internazionale come unipolare, bipolare o multipolare rischia di rivelarsi teoricamente povera e politicamente pericolosa. L'alternativa tra unipolarismo, bipolarismo e multipolarismo, infatti, continua a presupporre che la gerarchia del potere e del prestigio debba essere definita a livello globale; mentre quella che tende a cambiare è proprio la scala geografica entro la quale il potere di ciascuno merita di essere misurato relativamente a quello degli altri.

Da qui discendono già tre conseguenze di grande portata. In primo luogo, a differenza della competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, quella tra Stati Uniti e Cina ha un grado di penetrazione molto più basso nelle diverse arene regionali e, pertanto, lascia spazi molto più ampi ad altri attori capaci e desiderosi di agire all'interno della propria regione (come la Turchia, l'Iran, l'Egitto, l'Arabia Saudita e il Qatar in Medio Oriente) e o di fare incursioni in altre regioni (come la Russia in Siria). In secondo luogo, e per la stessa ragione, pur non risparmiando altre regioni la competizione tra Stati Uniti e Cina tende a concentrarsi nel sistema regionale indo-pacifico, dove

la Cina sembra impegnata a costruire qualcosa di simile a una propria sfera di influenza e gli Stati Uniti altrettanto impegnati a impedirlo, spostando sempre più risolutamente il baricentro della propria politica estera e di difesa nella regione e promuovendo una rete sempre più fitta di collaborazioni militari<sup>16</sup>. Infine, e come conseguenza di ciò, se la partita principale della seconda metà del Novecento era centrata sull'Europa, quella che si profila nel XXI secolo si è spostata in Asia, completando quella detronizzazione dell'Europa da centro del mondo che, sempre di più, si conferma come la vicenda fondamentale dell'ultimo secolo.

---

<sup>16</sup> O. Skylar Mastro, "The Stealth Superpower. How China Hid Its Global Ambitions", *Foreign Affairs*, vol. 98, n. 1, gennaio/febbraio 2019.